

PARTE I

LA CRISI DEL PCI ELABORAZIONE STORIOGRAFICA DELLE CAUSE

Bologna, 12 Novembre 1989. Achille Occhetto, segretario del Partito Comunista Italiano dal giugno 1988, prende la parola durante l'annuale commemorazione della battaglia della Bolognina.

Voglio ricordare che viviamo tempi di grande dinamismo. Gorbačëv prima di dare il via ai cambiamenti in Urss incontrò i veterani e disse loro: voi avete vinto la seconda guerra mondiale, se ora non volete che venga persa non bisogna conservare ma impegnarsi in grandi trasformazioni.

Da questo traggo l'incitamento a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per unificare le forze di progresso. Dal momento che la fantasia politica in questo fine '89 sta galoppando, nei fatti è necessario andare avanti con lo stesso coraggio che allora fu dimostrato nella Resistenza.

Paradossalmente, testimoni di una delle più importanti svolte nella storia di un partito vissuto nel mito della propaganda e della modernità mediatica furono solo due giornalisti, Giampaolo Balestrini dell'ANSA e Walter Dondi de *l'Unità*, cui la notizia della "visita improvvisata" del segretario in città era stata comunicata quella stessa mattina.

Una Svolta, insomma, nata quasi a dispetto di quei media dai quali verrà poi pressoché divorata, un paradosso che Luca Telese dipinge come una sorta di «vendetta del sistema dell'informazione per quella cerimonia celebrata in contumacia»¹.

- Scusi, ma questo discorso lascia presagire anche il cambio del nome?
- Lascia presagire tutto.

¹ Luca Telese, *Qualcuno era Comunista*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009.

Il discorso di Occhetto così come la domanda posta da Dondi andavano ad affrontare un tema in sé per sé poco originale. Il primo a parlarne, nell'ottica della ricomposizione col PSI, era stato Luigi Longo già nel 1945; poi Amendola, negli stessi termini, mise la questione sul banco negli anni Sessanta. Seguirono a loro volta una serie di ulteriori proposte più o meno teoriche e isolate, fino agli anni 1988-1989 quando, con l'avvento nel partito di una leadership che dichiarava di voler basare la propria azione sulla discontinuità, la questione finì per essere posta sempre più spesso al centro dell'attenzione.

Non si può inoltre trascurare il peso che ai fini di questo ragionamento ebbe in misura sempre maggiore il susseguirsi di eventi politici e sociali di portata mondiale, che proprio in quegli anni costrinse non solo il PCI a un significativo ripensamento sulla propria identità.

Si avvertiva chiaramente l'urgenza di non perdere il passo, di non farsi superare né sorprendere dagli eventi, ma allo stesso tempo suonava perentorio il rifiuto di esserne travolti: «si cambia se succedono fatti storici nuovi, non se ce lo chiedono»².

Riportare ad una logica di semplice adattamento al nuovo assetto mondiale le motivazioni che fecero delle parole di Occhetto non soltanto l'ennesima dichiarazione di una vaga volontà di cambiamento, ma l'inizio di un processo che porterà allo scioglimento del Partito Comunista Italiano, è tuttavia evidentemente riduttivo.

Il dibattito sulle “vere” cause della Svolta non tardò ad avviarsi dentro e fuori al partito: come se si volesse aspettare di trovarsi di fronte al fatto compiuto, ma soprattutto per la mancanza di una vera e propria idea sul dove avrebbe condotto quel percorso che era stato deciso di percorrere, una completa elaborazione fu però possibile solo all'indomani³ del XX Congresso⁴.

Attutito lo slancio emotivo e interposta una certa distanza critica dagli eventi fu infatti possibile per i suoi interpreti collocare il passo di Occhetto in una dimensione storica di più ampio respiro.

2 Giampaolo Pansa, *Occhetto accusa 'La politica di Craxi serve solo alla DC'*, “la Repubblica”, 15 giugno 1989, 3.

3 Fra i testi presi in considerazione fa sola eccezione il saggio di Chiara Valentini (*Il nome e la cosa*, Milano, Feltrinelli, 1990).

4 Rimini, 31 gennaio – 3 febbraio 1991.

Essi infatti sembrano condividere l'idea che le radici della Svolta vadano fatte risalire al contesto politico degli anni Settanta, riconoscendo in particolare un chiaro valore periodizzante nel 1979 quando, sulla scia del fallimento del governo di solidarietà nazionale, venne avvertita la necessità di ripensare al ruolo del PCI all'interno della politica italiana.

Per evitare un temuto scivolamento politico e sociale verso destra, nonché per contrastare la crisi morale di cui si riteneva afflitta la democrazia italiana, l'appena eletto segretario Enrico Berlinguer⁵ si era fatto promotore della realizzazione di quella che considerava la seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista inaugurata da Togliatti ma arrestatasi già nel '47. All'apertura alla DC, concretizzatasi in quello che sarà definito “governo di solidarietà nazionale”⁶, intesa dal PCI come una svolta che avrebbe permesso la soppressione della *conventio ad excludendum* e l'apertura ad una prospettiva di partecipazione al governo del paese, non corrispose tuttavia un'altrettanta limpida volontà di intraprendere un nuovo corso da parte dorotea. Parve infatti che il ricorso ad una maggioranza concordata col PCI fosse avvertito dalla maggior parte dei democristiani come soluzione puramente provvisoria, cui ricorrere nell'attesa di ristabilire le condizioni per un governo centrista.

L'esaurirsi della strategia del compromesso storico significò per i comunisti stilare ed esaminare il bilancio del proprio fallimento: se infatti da un lato era stato possibile ottenere risultati positivi sia nella lotta al terrorismo che nel fronteggiare una congiuntura economica tutt'altro che positiva, dall'altro il partito si era trovato a perseguire quella “politica dei due tempi” che tanto a lungo aveva osteggiato. Questo, unito ad una prospettiva di effettivo accesso al potere sempre più lontana, determinò nei fatti un decisivo logoramento del PCI nel suo rapporto con il tradizionale insediamento sociale.

Sul come il partito fronteggiò la questione esistono opinioni divergenti.

5 Succede a Luigi Longo nel marzo 1972.

6 Governo Andreotti IV, in carica dal 11 marzo 1978 al 20 marzo 1979.

Roberto Gualtieri⁷ giudica che una netta difficoltà a percepire le fondamentali linee di trasformazione in atto all'interno della società sia da porre alla base dell'instaurazione di un atteggiamento di difesa a oltranza dell'organizzazione interna, da cui poi dipenderebbe sia l'ideologismo con cui verrà affrontato il cambio del nome del partito sia la difficoltà a rielaborarne la storia.

Diversa l'impostazione di Giuseppe Chiarante⁸, che focalizza invece la propria attenzione sul tentativo da parte di Berlinguer di contrastare i processi di degenerazione e disgregazione del partito al fine di ricostruire dal basso un blocco di forze riformatrici. In questo contesto il segretario riproporrà l'idea dell'alternativa che aveva già caratterizzato la prima fase della sua politica, attribuendo però un valore maggiore al tema del rinnovamento, il quale non voleva essere rivolto esclusivamente alle formule di governo, bensì a tutti i tradizionali schemi che storicamente avevano caratterizzato e insieme limitato lo sviluppo della democrazia italiana. All'intento di combattere in questo modo i vischiosi meccanismi di potere che negli anni Settanta erano stati messi sempre più in evidenza non si accompagnò tuttavia una decisiva spinta verso una vera e propria ridislocazione del PCI nella scena politica italiana.

I due autori si trovano quindi a condividere la conclusione dei rispettivi ragionamenti: piuttosto che tradurre il concetto di alternativa in un credibile programma di iniziativa politica il PCI optò per una linea difensiva, rivolta a consolidarne i confini tradizionali e impostata primariamente sull'esaltazione della propria diversità, soprattutto morale.

Chiarante però si spinge oltre: egli non imputa affatto a questa impostazione la crisi del partito, quanto piuttosto alla mancata realizzazione delle sue direttive principali.

La doppia sconfitta del 1985⁹ infatti non aveva solamente riportato all'ordine del giorno l'ormai classico bisogno di revisione della propria linea, ma rappresentò nello specifico un'ottima occasione per i critici della strategia berlingueriana di far valere le proprie posizioni favorevoli a un drastico cambiamento di rotta. È qui che Chiarante

7 *L'ultimo decennio del PCI*, in Paolo Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale*, Roma, Carocci, 2001

8 *Da Togliatti a D'Alema*, Bari, Laterza, 1996

9 Al referendum sulla scala mobile del 9-10 giugno e alle successive elezioni regionali del 12 luglio.

individua il punto di non ritorno nella storia del Partito Comunista Italiano: è questo il momento in cui si sarebbe dovuto proseguire sui sentieri inaugurati da Berlinguer per portarli alle estreme conseguenze facendo valere la propria diversità, non abbandonarli per inseguire a tutti i costi un potere che al contrario pretendeva l'omologazione dei propri contendenti, in una gara fondata sul compromesso e sulla svendita della propria identità.

Per un partito che pur rimanendo all'opposizione manteneva un simile capitale di autorevolezza sia in Italia che nel mondo, contrastare il declino doveva significare innanzitutto rendere definitivo lo strappo del 1981 dall'Unione Sovietica. Dichiarare esaurita la forza propulsiva di quel modello socialista, ormai in chiara contraddizione con l'originale idea di comunismo, e l'apertura nei confronti della NATO, oltre aver provocato la fine dei finanziamenti provenienti da Mosca, non avevano infatti impedito di mantenere quel simulacro di doppia lealtà che, per quanto sempre meno credibile, permetteva ancora alla *conventio ad excludendum* di sopravvivere. La fine della guerra fredda, cui si accompagnò un deciso slancio dell'europeismo socialista, potevano senza dubbio rappresentare per la strategia del PCI un'occasione per modificare definitivamente il segno di quel vincolo esterno.

I consensi che le riforme varate da Gorbačëv raccolsero da pressoché tutte le parti politiche, nonché la dichiarazione dello stesso segretario del PCUS di ispirare la propria politica proprio al PCI, non tardarono tuttavia a risvegliare la discussione sulla possibile riformabilità della società sovietica, tanto che ci fu chi, come Cossutta, arrivò a criticare le affermazioni di Berlinguer.

Anche sul versante nazionale l'atteggiamento critico fu nettamente ridimensionato. All'indomani delle elezioni del 12 giugno 1985 l'evidente calo dei consensi fu imputato all'eccessivo irrigidimento da parte di Natta sulle posizioni dell'ex segretario in materia economico-sindacale, nonché alla mancata ricerca di interlocutori nell'area di maggioranza, in particolare tra i socialisti. Al rifiuto di farsi coinvolgere nel CAF per promuovere una mobilitazione di tutte le energie per costruire un'alternativa democratica veniva quindi sostituita la richiesta di una maggiore flessibilità.

Dalla svolta di Salerno il PCI aveva promosso un'identità che non discendeva da una semplice rappresentanza di interessi: davanti alla crisi di quel tradizionale modello di partito sarebbe stato pertanto necessario tematizzarne le ragioni, elaborando una lettura dei processi in atto sui cui poggiare un nuovo programma fondamentale. Del resto, che nella società italiana fosse presente volontà di rinnovamento è dimostrato dal contestuale successo di cui godettero quelle forze politiche che si proponevano di darle nuova espressione¹⁰.

All'interno del PCI tuttavia perduravano gli atteggiamenti difensivi, e insieme il rischio di rimanere una pedina passiva nello scontro tra le forze del Pentapartito. In questo contesto matura la convinzione che sarebbe bastato mettere in discussione uno dei meccanismi che garantivano l'equilibrio del potere per rivelare la precarietà del sistema della vita politica e determinarne il crollo e il rinnovamento: l'ingranaggio da mettere in discussione è niente meno che sé stessi, introducendo elementi di discontinuità e dando sostanza ad un'alternativa che avrebbe fatto perdere ogni validità alla *conventio ad excludendum*. La domanda di rinnovamento della politica è pertanto superata: il mutamento del sistema non investe più il campo dell'etica, il PCI rinuncia a proclamare la propria superiorità morale e progetta di sbloccare il sistema politico dall'interno, omogenizzandosi.

Si capisce pertanto il motivo per cui si definisca quella del PCI una sconfitta ideale ancor prima che politica.

Accettando di demistificare l'idea di finalizzazione ideale e morale dell'azione politica, così come proponeva l'insistente campagna sulla morte delle ideologie, si compì il primo passo verso l'accantonamento del vecchio partito, destinato ad essere rimpiazzato con una nuova "cosa" senza finalità e contenuti. Che per il PCI questo grave processo si identifichi con il solo cambio di nome non deve tuttavia sorprendere.

Modificare la propria denominazione non necessariamente comporta un automatico coinvolgimento dell'identità: per il PCI tuttavia questi due termini si trovavano legati

10 Movimento Sociale Italiano, Lega Nord, e successivamente Forza Italia.

da una storica e totale simbiosi, in cui l'aggettivo “comunista” indicava una chiara identificazione e codificazione del partito. Per questo motivo eliminarlo non poteva significare unicamente una semplice *ridefinizione* d'identità: verso di essa si muoveva piuttosto un vero e proprio *attentato*, andando ad intaccare il simbolo stesso dell'ideologia.

Proprio sul rapporto che intercorre tra struttura organizzativa e apparato ideologico di un partito si fonda l'originale approccio di Piero Ignazi¹¹, il quale fonda la propria analisi su una metafora economica. Secondo questa impostazione il partito viene letto come un'azienda in cui diversi imprenditori investono le proprie risorse al fine di accrescerne il capitale sociale, e di conseguenza ricavarne benefici collettivi o individuali. L'obiettivo degli attori o dei gruppi di attori che operano in questo spazio è quindi quello di “aumentare la produttività politica dell'organizzazione (...) attraverso rapporti di scambio e di potere”.

Ignazi identifica poi due principali direzioni di tali scambi. Quella verticale coinvolge la leadership del partito e la base e prevede che alla richiesta di stabilità della struttura proveniente dal basso, il vertice risponda asserendo di poter esercitare tale controllo, fornendo incentivi sia simbolici che materiali, e garantendosi così il costante rinnovamento della fiducia. Nel secondo caso gli scambi di potere si svolgono invece su un asse orizzontale che ospita i diversi gruppi che aspirano ad accedere alla coalizione dominante, dalla quale dipendono i modi di persecuzione dei fini del partito.

Si accetta infatti l'idea che tutto questo impianto si fondi su un'ideologia che, per definizione, identifichi delle precise finalità: sebbene condivisa da tutti i soggetti coinvolti, essa viene comunque sottoposta a dibattiti e revisioni da parte di quelle alleanze orizzontali che aspirano al comando. Viene pertanto fatta distinzione tra un'ideologia di base e un'ideologia manifesta: quest'ultima non è altro che l'indirizzo imposto dalla coalizione dominante al partito, il quale non verrà costretto ad abbandonare le proprie finalità, bensì spinto ad articularle. Chi detiene questa facoltà

11 Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Bologna, il Mulino, 1992

di orientamento è infatti ben cosciente, in virtù di quel rapporto verticale cui prima si faceva riferimento, che uno scostamento troppo brusco dalle linee tradizionali andrebbe senza dubbio a inficiare il potere di identificazione e mobilitazione dell'intera struttura.

Ignazi pertanto conclude che se un rivoluzionamento dell'ideologia manifesta può derivare anche da sollecitazioni prettamente interne, è invece totalmente da escludere che lo stesso valga per un mutamento che coinvolga i fini ultimi, tale da provocare il crollo della forza identificativa. In questo caso la spinta deve venire dall'*esterno* ed essere imposta alla coalizione dominante. Per riprendere la metafora iniziale, si può infatti sostenere che l'*azienda* in questione si muova all'interno di un *mercato* che comprende anche una serie di *concorrenti*. La spinta al mutamento si radicalizza quindi nel momento in cui viene percepito un grave pericolo per la sopravvivenza dell'organizzazione all'interno di quel contesto, che nel nostro caso si può identificare con la sconfitta elettorale, e quindi la manifesta incapacità di comprendere le novità in atto all'interno della società e di guadagnare consensi nei settori in crescita, ma anche con la persistente esclusione da ogni incarico di governo. Se poi, continua Ignazi, a questa “pressione ambientale” si accompagnano “precondizioni interne” quali il *turnover* generazionale che influisce sull'annebbiamento dei tradizionali fini ultimi, sarà inevitabile che si inneschi un processo di mutamento organizzativo che investa prepotentemente anche la dimensione ideologica.

Questo breve ragionamento ha tentato di dimostrare che spiegare la Svolta della Bolognina unicamente come contraccolpo emotivo al crollo dei regimi dell'est significherebbe ignorare tutte quelle complesse dinamiche che già da tempo stavano concorrendo a determinare le sorti del PCI. Il crollo del muro di Berlino non fece che catalizzare l'apertura di un nuovo corso che trovava le propria ragion d'essere già nelle trasformazioni sociali, nel calo dei consensi nonché nell'indebolimento dell'iniziativa del PCI su alcuni temi di punta della politica di Berlinguer.

Tuttavia è unanime l'opinione secondo cui tale processo mancò di poggiarsi su una

profonda ricerca culturale volta a proporre un credibile programma di rinnovamento. Malgrado l'indiscutibile originalità dell'esperienza storica del Partito Comunista Italiano, grazie alla quale esso avrebbe certamente avuto tutte le carte in regola per essere tra i principali protagonisti della nuova stagione politica italiana, la necessità di innovazione non venne tradotta in un approfondimento di quella particolarità, ma si basò al contrario su una generica rottura con il passato che finì al contrario per oscurarla.

Il risultato fu che nell'ambito della nascita della “cosa” il dibattito tra le diverse anime del partito, che con la fine del centralismo democratico si erano fatte sempre più nette, non avvenne sulle sue prospettive, bensì a proposito del nome, ovvero di quell'aggettivo “comunista” cui non veniva applicata una lettura uniforme. Relegando ancora una volta in secondo piano la questione del programma, il PDS fu quindi condannato dall'inizio ad essere definito come ciò che aveva cessato di essere più che per quello che si proponeva di diventare.